

SOMMARIO

Pasquale Di Fronzo - Realtà di oggi nella cultura altirpina 23

Giuseppe Chiusano - Gabriele Criscuoli (1859-1940) 27

Emilia Covino - «Laudato sie, mi Signore, per frate sole» 38

Aurelio Popoli - La Dolente 39

Livio Nargi - Grazie, maestro Passarol 41

Aniello Calcara - A vento e a sole 42

Tobia D'Onofrio - Morra: un nome e un personaggio 43

Vito Tedeschi - La reliquia della Croce a Carife 45

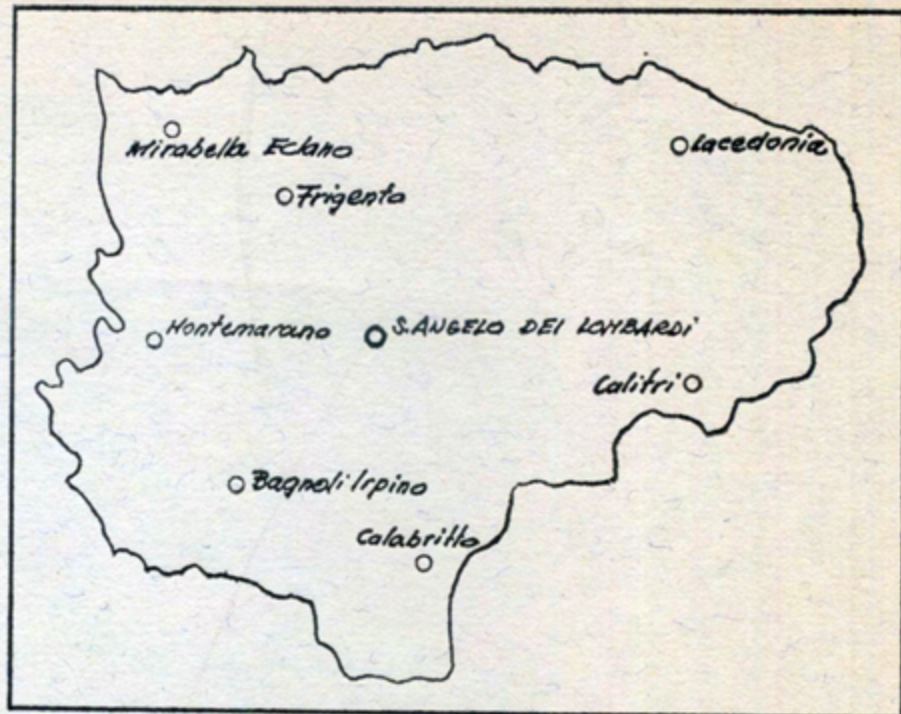
Angelo Criscuoli - La sigaretta 47

Alessandro Di Napoli - Poeti Irpini del Novecento 48



Anno II - N. 1

Maggio 1980



Voce Altirpina n. 2

Lettere in redazione

Ho gradito molto la « Messa in onore del Beato Giuseppe Moscati ». Vi sono assai grato ed ho goduto a vederla pubblicata dal « Centro Studi Gabriele Criscuoli per l'Alta Irpinia », che, all'ombra di tanto nome, si rende promotore di pubblicazioni di varia cultura e di spiritualità. Un grazie da parte mia ai Rev.di Padri Gesuiti, che hanno inteso onorare l'indimenticabile On. Gabriele, intitolando a lui un Centro Studi di Napoli. Noi concittadini dell'illustre Senatore scomparso — che tanto poteva ancora fare per l'Alta Irpinia e per S. Angelo in particolare — siamo fieri di questa iniziativa, che ci auguriamo continui con sempre maggiori affermazioni (Mons. Giuseppe M. Chiusano). — Ho ricevuto e letto con vero piacere il primo numero di « Voce Altirpina ». Nel ringraziare per il cortese invio, desidero esprimere il mio più sincero e cordiale augurio per il migliore successo dell'iniziativa (Dott. Antonio Maccanico, segretario generale della Presidenza della Repubblica). — Ho letto con molto interesse la rivista. Ho apprezzato la limpidezza e la grande sensibilità nei confronti del nostro « paese », il ricordo degli scritti eccellenti di don Raffaele, il senso storico della realtà della nostra terra, il ricordo vivissimo di Gabriele Criscuoli (On. Avv. Giuseppe Gargani). — Noto con immenso piacere il sorgere del « Centro Studi Gabriele Criscuoli ». Ammiro tale nobile iniziativa, che rinverdisce tanti nobili ricordi e tradizioni della nostra

Alta Irpinia, augurando sempre ottimi risultati (Don Pasqualino Rizzo). — La grazia e la pace di Dio con i doni della sua scienza e sapienza sia sempre più con voi, per trasmetterli con « Voce Altirpina » ai fratelli che la leggono e godersi così la pace e la gioia di Dio, nostro Creatore e Padre. Ringrazio di cuore per il gentile pensiero. Mi ha arricchito la mente di cognizioni utili della vita ambientale dove ormai abito da molti anni (Lucio M. De Marino O.S.B. a Badia del Goletto). — Ringrazio vivamente per avermi gentilmente inviato il primo fascicolo di « Voce Altirpina » ed invio ogni augurio di meritato successo per questa interessante e pregevole iniziativa (Brizio Biondi Morra S.J.). — Vi esprimo la mia totale, convinta ammirazione per il bene che fate, particolarmente in un momento tanto buio (Don Raffaele Masi). — Mi complimento con voi per la costituzione del « Centro Studi ». La memoria dell'illustre Senatore Criscuoli rimarrà indelebile, oltre che per la sua operosità nel campo socio-politico, di cui posso essere testimone, anche per questa opera culturale che avete voluto creare (D. Pasquale Di Fronzo). — Hanno inoltre manifestato per lettera il loro compiacimento Mons. Gastone Mojaisky Perrella; il Dott. Pietro Tedesco; l'Avv. Giuseppe Bosco; il Sig. Angelo Rainone; Mons. Antonino Chiaverini; P. Pietro Donatelli S.J.; Mons. Arrigo Pintonello; Sig.ra Margherita Donatelli; Prof. Soccorso Tecce; Don Bruno Mariani; Prof. Ferruccio Sepe; P. Vittorio De Bernardi S.J.

Realtà d'oggi nella Cultura Altirpina

La cultura in Alta Irpinia ha avuto una eccellente fioritura fin dagli inizi della letteratura italiana, difatti due esempi li possiamo rintracciare nei poeti Giacomino Pugliese di Morra e Rinaldo d'Aquino di Montella, appartenenti alla Scuola Siciliana del sec. XIII. Lungo i secoli hanno fatto onore a questa terra cultori delle lettere, delle scienze e delle arti che sarebbe troppo lungo riportare. Hanno continuato per questa strada, tracciata dai nostri antenati, tra mille difficoltà e incomprensioni, folte schiere di studiosi, spinti solamente dallo spirito di ricerca e dall'estro delle Muse, e, senza purtuttavia farsi trascinare dalle velleità plateali, hanno poggiato saldamente i piedi a terra per stigmatizzare la dura realtà locale.

Prima di tutto devo segnalare che sono state fatte alcune inchieste in Alta Irpinia per evidenziare elementi carenti e sensibilizzare gli organi competenti ad intervenire. Una è stata condotta

da Angiola Masucco Costa e Giuseppe Rizzo con la collaborazione di Romualdo Marandino, una ricerca di psicologia sociale e politica, data alle stampe nel 1976 col titolo « Nella terra di Francesco De Sanctis 100 anni dopo ». L'altra è stata condotta dalla Cooperativa Nuovo Politecnico di Benevento sul « Depauperamento sociale, culturale ed economico in Alta Irpinia: prospettive di sviluppo con particolare riferimento alla politica di prevenzione ». Quest'ultima inchiesta fu patrocinata dall'A.A.I. di Avelino e programmata dall'Associazione « F. De Sanctis ». Inoltre da vari lustri opera nella zona il Centro UNLA che, tramite le molteplici iniziative, intraprese dai dirigenti Prof. Salvatore Boniello e Prof. Arnaldo Mastrominico, ottiene tangibili risultati.

Questo lembo di terra, dichiarato dagli organi di sondaggio della Cassa per il Mezzogiorno « non suscettibile di progresso », ha dovuto fare da sé e, dove non ha potuto il singolo, l'ha potuto l'unione e per questa ragione nel 1975 si è formata l'Associazione « F. De Sanctis » per la ricerca storica e la valorizzazione del patrimonio socio-culturale in Alta Irpinia, con sede nel castello Ruspoli di Torella dei Lombardi. Organo dell'Associazione è la rivista « Civiltà Altirpina ». Da qualche anno opera il Centro Studi « G. Criscuoli », con sede a Napoli, ove risiede la Sig.ra Emilia Molinari, vedova del compianto Senatore. Suo scopo è di contribuire alla valo-

REALTA' D'OGGI NELLA CULTURA ALTIRPINA

rizzazione dell'Alta Irpinia, specie con il suo organo « Voce Altirpina ». Inoltre, fondata dal Prof. Arturo Famiglietti, l'Accademia Partenopea da parecchi anni raccoglie nel suo seno molti studiosi anche dell'Alta Irpinia. Suo organo è « Athenaeum novum ». Ci sono due premi letterari ed artistici, quello fondato dal Prof. Alessandro Di Napoli di Castelfranci e l'altro è il Concorso Nazionale « S. Gerardo », promosso dal Santuario di Materdomini.

Varia stampa viene alla luce in Alta Irpinia, oltre alla già menzionata rivista bimestrale « Civiltà Altirpina », mi sia consentito segnalare « La Torre », organo del C.U.S. di Bisaccia; « Il Dialogo », organo dell'omonimo centro di cultura di S. Angelo dei Lombardi; « La Sorgente » di Caposele; « Il Longobardo » di Guardia Lombardi. A questi si aggiungano i bollettini dei Santuari di Materdomini, di Maria SS. di Carpiignano, del Buon Consiglio di Frigento, di S. Felicità di Rocca San Felice, della parrocchia di S. Angelo all'Esca « La voce del paese », delle diocesi riunite altirpine « La Guida Diocesana », nonché i numeri unici di occasione della Curia Vescovile di S. Angelo dei Lombardi e di molte

scuole di ogni ordine e grado. Le tipografie locali agevolano i servizi di mass-media e sono quelle di Lioni, Materdomini, Calitri, Montella, Mirabella, ecc.

Molte emittenti radio innalzano le loro antenne in quasi tutti i paesi ed in alcuni più di una, nelle cui trasmissioni non mancano, oltre ai servizi informativi, quelli culturali in genere e spesso prettamente letterari. E' in allestimento una emittente televisiva con lo studio a Lioni, con programmi prevalentemente culturali. Ora con la TV-3 anche questa parte dell'entroterra campano avrà modo di farsi conoscere di più mettendo a portata di mano tutti i suoi talenti.

Quasi ogni paese ha circoli sociali, polisportive, filodrammatiche. Tra i centri più impegnati a carattere locale c'è da segnalare l'Associazione « Amici della Musica e dei Beni culturali ed ambientali », che si propone di diffondere la conoscenza della musica e la valorizzazione del patrimonio culturale e del centro storico di Paternopoli. A Castelfranci c'è il Centro di Studi « Oreste Gregorio » per la valorizzazione dell'opera degli studiosi del passato e del presente nell'ambito del proprio comune. A Mirabella Eclano il Centro Studi « Raimondo Guarini » sorto per la valorizzazione degli scavi di Aclanum.

Questa modesta esposizione vuole solamente dare onore agli studiosi altirpini di ogni branca.

Tre indirizzi raccolgono più adesioni: lo storico, il poetico e l'artistico figurativo. Comunque è un numero abbastanza alto per una terra montana che è stata sempre avara di ogni altra ricchezza. Sia questa mia parca menzione onorevole di sprone a continuare e ai giovani di intraprendere lo stesso loro percorso, onde contribuire ad arricchire la nostra terra del bello e del buono, che la natura ci offre.

In ogni paese, e dove è necessario in ogni frazione, c'è la scuola dell'obbligo, frequentata al cento per cento, anche se molti edifici sono carenti di strutture. Abbondano nei centri maggiori le scuole superiori di vario indirizzo. Quello che manca è la qualificazione per il lavoro industriale, che va man mano richiesto in relazione ai nuclei industriali che vanno incrementandosi un po' dovunque. Un servizio di biblioteca è sparso in vari comuni e gestito dai comuni medesimi e dai centri di lettura per interessamento delle Direzioni Didattiche.

Fin dagli anni cinquanta sono iniziati gli scavi archeologici con dovizia di interessanti reperti, ora conservati nel Museo Provinciale di Avelino. Possiamo menzionare la Valle d'Ansanto di Rocca San Felice, Aeclanum, Madonna delle Grazie di Mirabella Eclano, Frigento, località Tufilello di Gesualdo, Conza della Campania, Treviso per terminare in questi ultimi anni con Bisaccia, Cairano, Morra De Sanctis.

REALTA' D'OGGI NELLA CULTURA ALTIRPINA

Per la presentazione di un libro o per la ristampa di una vecchia rarità, nonché per commemorare gli uomini illustri del passato e le loro opere d'arte si organizzano manifestazioni, che culminano con conferenze tenute da personalità della cultura di chiara fama. In questo genere di lodevoli iniziative si distingue il Prof. Raffaele Farese, sindaco di Conza della Campania. Molti sono difatti gli amministratori che sono sensibili ai problemi della cultura e quindi dedicano buona parte della loro operosità per contribuire alla crescita culturale della popolazione, la conservazione dei centri storici e dei monumenti nonché dei restauri delle opere d'arte, dove ce n'è bisogno, e si interessano della costruzione dei musei locali, per cui viene segnalato in questa sede il Prof. Vito Cipriano, sindaco di Rocca San Felice.

Per la sensibilità di questi problemi e da segnalare il Dott. Sabino Morano per il grande contributo dato per il decollo dell'Associazione « F. De Sanctis » per la ricerca storica. Hanno affiancato quest'opera il Prof. Angelo Maria D'Agostino, sindaco di Torella dei Lombardi, che ha messo a disposizione parte del castello Ru-

spoli, l'amministrazione di Bagnoli Iripino per un congruo contributo e così l'amministrazione comunale di Andretta, la Banca Popolare di Pescopagano, ecc. Altre amministrazioni si interessano delle riparazioni e restauri, come quella di Monteverde per il ponte romano sull'Ofanto.

Affiancano l'opera delle amministrazioni comunali, oltre ai ministeri, regione, provincia e comunità montane, le Pro-Loco che promuovono importanti attività. E' doveroso riconoscere ai loro promotori benemerite per i lavori svolti, ma d'altra parte è da consigliare di portare sulla scena e di trasmettere dai microfoni problematiche nostre e non di altre culture, lontane storicamente e geograficamente dalla nostra civiltà. Per questo da più parti ci viene l'esortazione a porgere al pubblico altirpino per i nostri interessi un vasto repertorio da essere valorizzato, le ansie e le passioni delle genti dei campi, la genuinità dei prodotti, il lavoro, insomma, inteso quale vocazione e dedizione, e non fare velleitarismo accademico e massificante, volto solamente a umiliare ed inasprire gli animi. Vogliamo la liberazione dagli incubi, la riscoperta della nostra storia e non la oppressione,

prendendo a prestito i fantasmi dell'illusione, latori di ideali sofisticati.

PASQUALE DI FRONZO

Tra i maggiori fautori di cultura in Alta Irpinia è l'autore del surriportato articolo, l'Arciprete Pasquale Di Fronzo. Egli collabora al periodico di ricerche storiche «Civiltà Altirpina» e dirige il bollettino mensile del Santuario di S. Felicità. Ha pubblicato: 1) Il Carro di Mirabella Eclano; 2) Margherita di Svevia nel Castello di Rocca S. Felice (carne), Lioni 1966; 3) I Santuari dell'Alta Irpinia (Storia religiosa), Avellino 1971; 4) Breve storia delle Diocesi dell'Alta Irpinia (Storia ecclesiastica), Lioni 1971; 5) Profilo storico di Torella dei Lombardi, Salerno 1974; 6) Vecchio mondo di Mirabella Eclano; 7) Poesia: Il mio giardino; 8) Guida turistica di: Lago di Ansanto, S. Felicità e Rocca S. Felice; 9) Rocca S. Felice nel 1815.

Pubblicherà prossimamente: 1) Dizionario storico-geografico dell'Alta Irpinia (studio bibliografico); 2) Rocca S. Felice (profilo storico); 3) I Capitoli del 1479 dell'Università di Rocca S. Felice (commento); 4) Clero illustre dell'Alta Irpinia (biografie); 5) Arte Sacra in Alta Irpinia (rassegna storico-critica); 6) Santi venerati in Alta Irpinia (storia religiosa); 7) Strascichi della soppressione del Convento di Torella dei Lombardi (documentazione); 8) Le nostre contrade (ricerca storica); 9) Il Cardinale Giovan Michele Saraceno (biografia); 10) Ecclesiastici mirabelliani nel Risorgimento Italiano (saggio) (n.d.r.).

Civiltà Altirpina

Periodico Bimestrale di Studi e di Ricerche
Storiche Locali

Gabriele Criscuoli

1859 - 1940

CENNI BIOGRAFICI

Nacque ad Avellino (1). Frequentò il « Colletta », dove fu alunno prediletto del purista Prof. Gianquinto. Si laureò a Napoli in giurisprudenza (1881). Fece da segretario a Francesco De Sanctis nel 1882, imparando molto da tanto maestro. Superata la prova di Procuratore legale, iniziò l'avvocatura presso il tribunale di S. Angelo dei Lombardi, dove fu nominato Procuratore Erariale Delegato, e dove acquistò presto una numerosa clientela. Per innata vocazione alla magistratura, volle sostenere il concorso di Pretore (1886): ne uscì promosso fra i primi tre concorrenti. Rimase nella città partenopea dal maggio 1897 al novembre 1898. Ebbe una carriera brillante. Da Pretore, fu promosso Giudice di tribunale, con una alta classifica di merito, superando quattrocento Pretori. Passato al tribunale di Ariano, vi stette solo un anno, per ritornare a Napoli, dove rimase dal 1899 al 1909. Promosso, per merito, Procuratore del Re (1909), dovette lasciare Napoli, dove aveva disimpe-

gnato egregiamente gli uffici di Pretore e di Giudice istruttore, per andare a Orvieto prima, e, poi, successivamente, a Lecce e a Bari.

Nelle Puglie, ebbe modo e tempo di rivelarsi Magistrato versatissimo nel diritto civile e penale, di grande equilibrio nella valutazione delle responsabilità dei sottoposti al giudizio, nel rispetto assoluto della legge, onde, quando andò a riposo (Lecce, 1923), lo si volle unanimemente insignito del titolo, quanto mai ambito, di Avvocato Generale di Corte di Appello, mentre il Re Vittorio Emanuele gli conferiva la onorificenza, all'epoca rara a concedersi, di Commendatore della Corona d'Italia.

Conferenziere ricercato, studiava l'argomento per intero, e lo esponeva da padrone della parola. Le opere classiche, suo pabulo preferito, le guardava con l'occhio dell'autore, quasi immedesimandosi, onde libera, spontanea, veritiera e convincente scaturiva la critica personale. Un'abilità particolare nel comparare l'uno all'altro autore. Fu scritto, ed è vero, che al rapido esame del Criscuoli nulla sfuggiva, perché, intelletto filosofico per natura, sapeva cogliere l'uno nel multiplo e la unità nella varietà. Fu scrittore verace. Esordì la sua carriera letteraria nel 1920, pubblicando a Lecce la conferenza sul « Prometeo », titolo che apporrà al magnifico volume di studi critici, uscito, in seconda edizione, nel 1934 (Matino - S. A., Tip. Di Siena), che volle dedicare al suo figlio *Ettore / non ancora ventenne mancato ai vivi / già maturo / negli studi classici / e nell'arte dello scrivere* (2). Un nesso logico, certamente voluto, ma non

forzato, collega i vari argomenti, benché trattati in circostanze e in tempi diversi. Lo dice la prefazione: « *Nell'insieme vi si riscontra il progresso dell'anima umana, dalle più remote epoche, e poi mano illustrato, sempre avanzando per la via della civiltà, ove lo spirito nostro segna il trionfo delle grandi aspirazioni* ».

Personaggi e fatti sembrano piegarsi dinanzi al cristianesimo, evento grandioso che « *passo passo tutto ammodernò, coscienze e istituti, e, dopo una pratica millenaria costante e tenace, perfino l'idioma* ». E in questo sovrumano e irripetibile evento, l'autore sembra incastonare il più grande capolavoro letterario, cioè la *Divina Commedia*. E parla, da pari suo, dell'Alighieri. Con la stessa penetrazione concettuale, vengono studiati Ariosto, Tasso, e le Crociate, che hanno creato un'epoca. Quando, poi, prende a trattare il Machiavelli, scrittore più approfonditamente studiato, pur non condividendo appieno i requisiti del « *Principe* », l'autore si sforza di inserirlo nell'alveo scavato dal Cristianesimo. Sostiene che nel generale e auspicato rinnovamento della coscienza, può giovare perfino un atteggiamento tra il divertito e il caustico: onde « *Il riso* » e « *L'umorismo nei differenti stati d'animo* ». Un vero trattatello di psicolo-

gia, con appropriati riferimenti alla Teorica di Hobbes e di Bergson, è « *Il riso* ».

Ricordi della sua terra (l'Irpinia), di un suo maestro (De Sanctis), di un suo collega (Rubichi), formano gli ultimi tre capitoli dei dieci, che compongono il *Prometeo* (3). È un inno di amore di chi ha dovuto abbandonare il luogo nativo, costretto a vivere lontano; di chi riconosce il genio, ma che si piega dinanzi alla dirittura morale del maestro innovatore della critica universale; di chi ammira l'arte del dire in un amico, che esalta senza gelosia. Di qui, il capitolo su « *Vittore Hugo ad Avellino* » (4), ove l'Irpinia diventa madre di idee ed evidente sottofondo per gli studi hughiani. Di qui, il capitolo su Francesco De Sanctis, — patriota, uomo di governo, gloria d'Italia e in particolare della nativa Irpinia —, la cui critica letteraria, dopo gli inevitabili iniziali contrasti, « *trionfò poi e prese impero nell'arte moderna* » [prefazione] (5). Di qui, l'ultima dissertazione su Francesco Rubichi, rappresentante « *dell'arte fiorense, mercé l'aurea eloquenza, la quale ricorda quella di Atene e di Roma, ammodernata conformemente alla esigenza dei tempi nostri* » [prefazione]. Scrisse anche *Giovanni Nicotera e Il cane poliziotto in Irpinia* (senza indicazioni).

MAESTRO DEL SAPERE

Da una persona così saggia e matura, consumata nella conoscenza e nell'applicazione del diritto naturale e delle genti, abituato ad approfondire vicen-

de' umane disperate e complesse, non potevano venire che riflessioni degne di meditazione. Eccone alcune ricavate dal *Prometeo*: Tutto si abbuia laddove la via del Cielo è smarrita [Il savio per ultimo trionfa sulla miseria, sul malessere dei rinnegati della morale / Essere banditori di un nuovo verbo, che deve dare alla umanità il vivere felice nella universalità dell'amore / Il soverchio sentire di sé e la conseguente posa, donde i così detti posatori, è considerato quale difetto essenzialmente risibile / La natura non tralascia mai le sue tendenze / La vera modestia è un sentimento, che ci intrattiene sulla diritta via, una virtù che c'insegna quello che abbiamo il dovere di pensare di noi, per non sconfinare / Dove è virtù, non manca il sorriso, che dà grazia e glorifica.

Il soprannaturale opera potentemente sulle coscienze anche le più elevate / Nel contrasto, l'anima si raccoglie in quella che è la mistica sua tendenza / Dinanzi all'onorato tumulo, piega la superba fronte, prega ed impetra / Il timore di diventare ridicoli consiglia i più furbi a far le viste di lasciare la vanità, per cui diventano artificialmente modesti / L'invidioso sprizza veleno, sorridendo con viso di compiacenza / È da flagellare la turpe ed untuosa figura dell'ipocrita, che cerca coprire i suoi cattivi istinti con una simulata bontà / L'invidia è la peggiore tra le maligne passioni: orrida, ingorda lupa, azzanna l'uomo sulla via del bene, e pone a tortura il genio e la virtù, che sono destinati in alto salire / L'avarò, l'ipocrita, l'invidioso, con fisionomia diversa

e differentemente orientati, discendono dal medesimo ceppo, che è l'egoismo / Quello che mette a dura prova la coscienza umana, la perverte, la deturpa, è il bieco interesse / A seconda del variare delle vicende della vita, si può sostituire il dolore sul labbro di chi ride, ed il *riso* sul ciglio di chi piange / L'ambiente odierno, così bello e così degradante, fa sentire, anche per la morale offesa, prepotente il bisogno di un rinnovamento sociale.

Erra chi crede vanità consegnare al tempo le memorie nostre, come non fu mai vano consegnare ogni reliquia antica / Quando il senso morale si disperde, con esso va via quant'altro di veramente bello si ha nella vita / Durante il sonno è desta una parte di noi, che opera sui residui dell'attività cosciente del giorno / La debolezza del carattere ha pure le sue degenerazioni / Il riso, che segue a una manifestazione oscena, beve egualmente ad una fonte impura e detestabile / La modernità deve aprirsi la via fra diffidenze e paure / Conformi allo stato di dignità sociale sono le esigenze della vita morale / Per l'abitudine, che è seconda natura, pur deplorandosi il presente, si teme l'avvenire / Più grande è il tonfo di chi dall'alto precipita per cercare l'abisso.

La virtù deve sapersi armare a difesa dell'esser suo / Con le carezze alle volte si ha in animo, sorri-

dendo, di trascinare altri nell'abisso / La famiglia deve essere il focolare primario di ogni virtù, da propagarsi nella vita esteriore / Il nostro spirito lo ritroviamo avido del mirabile, del fantastico e del soprannaturale / Quando si ha in animo di censurare o di castigare, si diventa mordaci, sarcastici e si fa le viste di volere approvare ed apprezzare / Certe amare verità è meglio siano risparmiate all'autore di dirle, e far sì che scaturiscano dall'esame dell'osservatore / Sono anime volgari quelle degli adulatori, i quali operano a danno di non pochi affetti di vanità, superbia ed altre somiglianti passioni della natura umana / L'anima traligna, nel fine di vedere esaltati sé stessi, e l'adulatore trova fertile il suo mestiere.

Del tutto sereno è chi muore nella fede cristiana, per la quale la vita è una catena, di cui le anella si elevano fin sui campi dorati della eternità / La funzione della vita si esplica e si compie, quale una missione in un mondo destinato ad avanzare, e che avanza, fra le reliquie del mondo che passa, per la conquista di un mondo superiore / Nel tragitto umano non di raro la violenza si sovrappone / I diritti e la morale sono sempre destinati a trionfare / Tutto è impari alle esigenze dello spirito,

che, quanto più conquista, più vorrebbe / Nella vita umana talvolta se si piange, si ride; se si morde il freno, si esulta; se vi è dovizia di beni, vi è pure miseria; vi è l'orrido e il bello, ed ogni sensazione si concreta nella somma del piacere e del dolore / Anche la solennità di un sepolcro può ispirare riflessioni, che vanno oltre il pensiero religioso, per il contrasto che sorge con la verità della vita.

Quello che si è fatto è certamente meraviglioso, ma quello che resta ancora da fare ci attragga e ci trasporti con la visione di un bene infinito / Si può avere la conoscenza del proprio merito, senza il bisogno di uscire dai limiti della moderazione / L'uomo non ha bisogno di vivere con orgoglio per salire in alto / Tra i migliori sentimenti della vita c'è lo schietto amor di Patria / I grandi hanno alle spalle i loro avversari, i quali per tante ragioni, più o meno indegne, si adoperano a combatterli di dietro la siepe / L'avvenire appartiene alle sante cause, ed è nostro: abbiamo dei doveri da assolvere e principalmente da benedire coloro che per noi si spensero / L'umanità progredita aborre dalle vendette, e raccoglie il monito delle anime che tutto diedero, infiammate dal fuoco delle idealità più pure / La fiamma combattuta seppa sempre divampare più viva, e gli apostoli, la loro vita immolando, sacrarono alla immortalità i loro nomi.

Sono immutabili le leggi del cammino dei popoli, tardi nell'avanzare, ma conservatori gelosi dei diritti acquistati in maturità / La storia non diviene d'un tratto un passato, e non può sperarsi che in

un'ora un popolo muti un indirizzo fondato su anosa radice / La teorica del mio e del tuo può essere fonte di giustizia, o essere cagione delle più tristi disuguaglianze / La libertà non sarebbe certo pregevole conquista, se usata arbitrariamente a danno altrui / Sterile sarebbe il nostro amore, se non fosse per creare quel vincolo, che mette il simile al nostro fianco / Ispiriamoci a idee fraternamente umane, aliene dal torpido egoismo, che mette gli uni contro gli altri uomini / Troviamo tutto quello che ci è necessario negli insegnamenti del grande Apostolo, le cui dottrine, da Lui stesso diffuse con umile sapienza, poterono profondamente infiltrarsi nel mondo, il quale con orrida reazione non è riuscito a bandirlo dalla coscienza dell'uomo / È principio d'ordine che al delitto debba seguire il castigo.

L'UOMO

Magistrato pensoso e grave, il Criscuoli a prima vista incuteva una certa soggezione. Ma, avvicinandolo, si notava subito garbatezza e affabilità, proprie del perfetto galantuomo. Di qui, l'alta stima che riscuoteva presso Colleghi ed Avvocati. Celebri, e divenute quasi testo di diritto penale, le sue requisitorie sui casi Tordelli (omicidio-suicidio), Capano (la giovane Contessa uccisa), e sulla indebita appropriazione dei diritti di autore di alcune Case Editrici su opere del Carducci e del Guerrini: « Nel vederlo la prima volta, pare un uomo astratto, oblioso di quanto lo circonda, e come dominato da una nobile idea fascinatrice. Ed, a prima giunta, quel contegno ti sconcerta, qual-

che momento ti umilia, sei, quasi tentato di girare sui tacchi, e pigliare silenziosamente la via della porta.

« Ma quel bilico dura pochi istanti, perché, immanenti, hai la prova certa di trovarti innanzi alla persona più garbata ed a modo, disposta a sentire e subire anche la questione più sbardellata. Ed, allora, ogni bipede, che ha un bruscolo di materia grigia, si convince di leggieri che l'indiscreto è proprio lui, e che, per alcuni spiriti eletti, l'importante non è quello che si dice d'intorno, quel vento di parole, che soffia nell'orecchio e non giunge a lambire la mente, ma è quello che si medita e che detta dentro. Ecco la nota psicologica dell'uomo, che è pure tanta parte del magistrato, perché ognuno, opera come sente e non come pensa. Ed il Criscuoli, e come magistrato giudicante, e come magistrato inquirente non ha mai vagliato e giudicato l'azione di coloro che delinquono, solo attraverso le dichiarazioni dei testimoni, preoccupati, il più delle volte, più delle loro persone, dei loro interessi, delle loro simpatie, che della sorte degli imputati. E poiché ogni azione è l'ultima fase dell'evoluzione di un fenomeno complicato egli, studioso sagace delle passioni e delle astuzie umane, tenta, innanzi tutto, con la forza del suo sentimento, scrutare il grado di passione e di malizia dell'uomo.

« E certo, con questi criteri scientifici dovette redigere la splendida ordinanza che leggesi nel processo a carico di quel tal Javarone, il quale, anni or sono, a Portici — dopo aver ammazzato due giovanette — ad arte, per simulare un vizio di mente, attentò anche alla sua vita. E, nella simulazione della follia, fu artista a tal punto, da sorprendere, per un momento la grande ed illuminata esperienza di Leonardo Bianchi. Ma il Criscuoli a quella mistificazione non credette mai, e disse nella sua ordinanza quello che poi, dopo tre anni di scandagli, dovette affermare la perizia psichiatrica.

« Il suo procedere conferiva assai a completare la figura del buon magistrato, senza posa, ma con piena e squisita cortesia. Gaetano Manfredi, oratore fine ed elegante per quel lirismo, che faceva di lui il cigno dell'eloquenza, trattenendosi un mattino in uno dei corridoi dell'ufficio di istruzione, sporgeva di tanto in tanto il capo a guardare con compiacenza nell'Ufficio ove era il Criscuoli. Questi se ne accorse e, ritenendo che il Manfredi avesse a parlargli di processi, lo invitò ad entrare, l'altro invece disse: « grazie, non ho bisogno di nulla, passando ho voluto dare uno sguardo in gentile espressione al magistrato gentilissimo ». Questo gesto nobile e simpatico, degno degli slanci

sentimentali di quell'insigne uomo, fu un aneddoto che piacque, s'intende, ai buoni, e passò per più giorni sulle labbra di tutta la famiglia Forense » (6).

Nel suo alto ufficio, più di una volta dovette imporsi con la sua autorità; onde ebbe anche a soffrire, per non venir meno agli impegni di magistrato retto e onesto: « Non gli mancarono, però, negli ultimi tempi delle amarezze, a cagione della sua tempra rettilinea, tetragona ad ogni ingerenza arbitraria nell'adempimento del suo dovere, ch'egli soleva compiere con senso di umanità circospetta e sincera » (7).

Studio del diritto, delle lettere, della psicologia, emetteva splendide e ammirate requisitorie, che, all'epoca, venivano studiate dai migliori giuristi: « Nel pubblico ministero la sua opera non fu meno pregevole, più maturo di studi e di pensiero e lasciò nelle tre residenze da lui tenute — Orvieto, assegnatagli in sostituzione di quella di Avezzano — Lecce e Bari, orme inobliviabili di sé, e dovunque il Foro e la cittadinanza, alla stessa maniera che da noi, lo rammenta di continuo per elogio, tanto egli seppe dimostrare che la giustizia, bene amministrata, non è appresa quale un'espressione odiosa del pubblico potere, ma quale un mezzo necessario di ordine e di moralità, che non può essere rinnegata neppure da coloro che contravengono ai danni altrui e della società. Nelle sue requisitorie, come negli altri suoi lavori giudiziari, la psiche del delinquente è sottoposta ad uno studio, sereno quanto profondo, e la critica sulle prove e su tutte le circostanze del delitto è fatta con criteri di praticità, desunti dalla vita reale, e non da aforismi o

concezioni scolastiche, le quali sovente non corrispondono; e le argomentazioni sono ravvivate dalla forma, atta a dar potere alla sostanza che riveste » (8).

Quando l'esser magistrato significava studiare e approfondire il diritto, i classici greci e romani, la stessa medicina, e, in particolare, la psicologia, il Criscuoli volle che la sua alta professione si avvantaggiasse, con l'arte del dire, di tutte quelle discipline: « Questa superiore maniera di portare l'esame su uomini e cose è stata possibile perché il Criscuoli, oltre allo studio del diritto, ebbe amore e coltivò intensamente lo studio delle lettere, seguendo la bella tradizione umanistica, per la quale i giuristi non disdegnavano di ricreare il complesso loro spirito, affaticato nei severi studi delle leggi, col sorriso consolatore dell'arte ».

Nei lavori letterari, pur non pedissequamente, imita bene lo stile desanctisiano, e offre anche egli saggio di critica consistente ed acuta: « Comprovinciale di Francesco de Sanctis, egli nel campo dell'arte e della critica a lui si rannoda. E questa derivazione non è un artificio scolastico, perché il genio è inimitabile, e le scuole — come diceva il Giusti — furono sempre la peste di ogni letteratura, ma è un suo natural modo di vedere e di sentire. Nel leggere la sua produzione artistica e letteraria, sotto qualsiasi forma egli la espliciti e la presenti — conferenze o discorsi che siano — illico il metodo del grande Maestro zampilla. Così nella conferenza a titolo « L'Anima del Poeta nella Divina Commedia » che egli lesse nel 24 luglio 1921, nell'aula Magna del Tribunale di S. Angelo dei

Lombardi, in occasione del sesto centenario di Dante Alighieri; così ne « L'Umoreismo nei differenti stati d'animo »; così nella successiva conferenza: « Il Riso » (9).

AMICO E AMMIRATORE DI DE SANCTIS

Nel 1882 il Criscuoli fu Segretario di De Sanctis, a Napoli. Gli capitò, per una omonimia, di passare quale avversario politico del Maestro; ma la disavventura fu presto dissipata, per sopravvenuta chiarificazione. Il « Corriere dell'Irpinia » del 30 dicembre 1933 pubblicò, a cura dell'illustre publicista Avv. Giuseppe Valagara, le seguenti notizie, che il Criscuoli gli dette sul conto di De Sanctis: « Il Viaggio Elettorale, che procurò alla città di S. Angelo dei Lombardi l'onore di avere il De Sanctis per ventiquattro ore fra le sue mura, a mio zio di poterlo ospitare in casa sua, fu per me una fortunata occasione per avere l'opportunità di avvicinarlo. Ne guadagnai le buone grazie e così potei prestargli ufficio di segretario nel 1882, quando gli fu proibito di scrivere a causa di una malattia agli occhi. Fu breve il tempo che stetti al suo studio, pochi mesi, ma ne ritrassi grande vantaggio, come avviene quando si sta vicino alle persone dotte.

« Da lui molto appresi di quello che riguardava la

vita e le opere intellettuali dei grandi Maestri dell'epoca; ma di sé non disse mai nulla, né come martire politico, né come cittadino insigne per servizi resi alla Patria, e quello che conosco l'ho appreso leggendo ciò che si è scritto di lui, per quanto è arrivato a mia conoscenza. Bisognava conoscerlo e convincersi in intimità: lontano da ogni senso di superiorità, onorava coloro che gli stavano vicini con un tratto paterno, ed io lo so per continue prove. Mi ammetteva alla discussione, sempre che io esprimevo dei dubbi, che sono di ogni cervello desideroso di apprendere, e nel discorso, Egli, più che di solenni affermazioni, mostravasi qual era, il Maestro insuperato, familiare e benevolo..

« E questa familiarità estendeva a tutto il restante della sua vita, con che dimostrava la interezza dell'animo, nutrito di sentimenti encomiabili e sinceri. A mo' d'esempio, narro che nei giorni in cui mi trovavo a casa sua all'ora dello spuntino mattinale, verso le nove, il De Sanctis voleva che io mi rifocillassi insieme a lui. Entrambi prendevamo posto su due sedie messe di fronte, ed in mezzo, su di una terza sedia, la cameriera poggiava una guanteria con l'occorrente per servirci il latte e paste, in che consisteva tutta la colazione. Il Professore faceva la divisione a

parti uguali, e dava poi a me anche il supero del latte e delle paste dicendomi: Prendi, tu hai bisogno di alimentarti più di me. Inutile dire, perché da solo si intende, che in quel punto molti pensieri mi si affollavano alla mente, ed io notavo la differenza fra l'altezzoso procedere dei più, che trovansi in posizione elevata, e la modestia dell'Uomo veramente illustre che mi stava davanti. Alla modestia si accoppiava la mitezza e la bontà del carattere, che sono qualità che non escludono in talune circostanze il giusto risentimento; epperò l'Uomo pacifico, bonario, aveva pure i suoi scatti con tono imperioso.

« Nella prima elezione a scrutinio di lista, in un pomeriggio dell'ottobre 1882, si recò a casa De Sanctis, in Napoli, un'autorevole persona di Lacedonia, a conferire col Professore. Io, per lasciarli liberi, passai in un'altra camera; ma dopo un breve e vivace colloquio, quel signore andò via, seguito dal Professore, che lo accompagnò fino alla porta delle scale. Al ritorno, rivoltosi a me, domandò in tutta furia e col braccio teso verso l'uscio: Tu conosci quell'uomo? Dicono che sia un professionista di valore, mentre io lo ritengo una persona dappoco. Voleva che io andassi a Lacedonia per propiziarmi gli elettori, che non sono contenti di me. A Lacedonia forse andrò ad elezioni compiute, e non prima a domandare il voto. Potrà obbiettarsi: Ma egli nel 1875 aveva fatto un viaggio elettorale clamoroso. Sì, è vero, ma le condizioni erano diverse: nelle elezioni del 1875 Egli ritornava dopo 14 anni al collegio nativo e sentiva il bisogno di portare il suo saluto agli elettori. Nel

1883 invece si voleva che giustificasse la sua condotta, perché gli facevano addebiti di non essere gli elettori stati tenuti in alcuna considerazione da Lui.

« È noto il risultato di quella votazione, nella quale al De Sanctis venne strappata la vittoria. Lo ha di recente dimostrato il cav. Giuseppe Valagara col suo studio: Lo scrutinio di lista in Irpinia — La caduta di De Sanctis — il salvataggio di Mancini. Pel ballottaggi del 17 gennaio 1883, col consenso del De Sanctis partii alla volta di S. Angelo dei Lombardi per spiegare l'opera mia, e feci per Lui tutto quanto era in me; ma ecco un incidente. Qualche giorno prima delle elezioni, a mio zio, l'avv. Bernardo Natale, pervenne una lettera del De Sanctis, nella quale era scritto pressapoco così: « Or ora mi giunge l'incredibile notizia che vostro nipote, l'avv. Criscuoli, partito dal mio studio per appoggiare la mia candidatura, sia invece passato agli avversari. Se ciò è vero vogliate severamente richiamarlo.

« Mio zio ed io chiarimmo l'equivoco, o l'insidia, portando a conoscenza del De Sanctis che nelle file degli avversari militava un altro avv. Criscuoli, di origine santangiolese, che lealmente aveva dichiarato a mio zio di non poterlo seguire per precedenti impegni. A notte inoltrata, terminata la votazione mi ritirai, e nulla avvertii di quanto dai vittoriosi facevasi per le vie. Al mattino vidi che davanti a casa mia la strada era cosparsa di avanzi di fuochi artificiali. Mi si disse che si era al suono della banda musicale schiamazzato colà, per farmi con maggiore amarezza ingoiare la pillola della disfatta » (10).

A tutta ragione, il nipote on. Gabriele Criscuoli, — Senatore della Repubblica per tre lustri, al quale i servizi sanitari dell'Irpinia in genere, di S. Angelo dei Lombardi in specie, devono tanto per i suoi interventi parlamentari e per opere realizzate — andava orgoglioso del nonno materno, suo omonimo, magistrato dalla toga senza macchia, come del nonno paterno Federico, che « *mostrava, nelle cause più gravi, ancora le unghie del leone. Dialettico, forbito, non divagava ed aveva il pregio della sintesi e della chiarezza* » (11). Allorquando sul frontone principale dell'Ospedale civico zonale di S. Angelo sarà scritto il nome di GABRIELE CRISCUOLI — artefice unico della importante realizzazione, ottenuta, a vantaggio di una zona depressa e vasta, con sacrifici di ogni genere, e nonostante opposizioni e lotte di persone e di paesi (12) — vi sarà chi, leggendo quel nome, collegherà nonno e nipote: entrambi, su campi diversi, cioè nella giustizia e nella medicina, hanno fatto onore — e, pertanto, son degni di ricordo — all'estremo lembo campano, quale è la negletta, e pur cara terra dell'Altirpinia, che in S. Angelo dei Lombardi ha il suo capoluogo storico, naturale e amministrativo.

GIUSEPPE CHIUSANO

(1) Nacque il 22 novembre 1857 dall'architetto Luigi e da Nataie Filomena. Sposò in seconde nozze la contessa Isabella Faladini, vedova del conte Castriota Skandeborg. Morì a Lecce il 14 ottobre 1940. Tra gli antenati, ebbe Costantino Criscuoli e Vincenzo Criscuoli: l'uno che, ad Avellino, si distinse nella terza guerra di indipendenza, e l'altro che, a Napoli, tentò in ogni modo, nel 1860, di difendere la causa di Francesco II di Borbone. Troviamo il primo, Costantino, tra i nomi di coloro che favoriscono la partenza dall'Irpinia dei primi volontari: erano nomi della ricca borghesia avellinese, alcuni di antichissima o antica cittadinanza (De Feo, Trevisani, Barra, Genovese, Di Napoli, Calenda, Guerriero, Barrecchia, Abate, Solimene, Capozzi, Zigarelli, Gallo, Rossi, De Maio, Amabile, Cfr Fausto Grimaldi, in *Roma* del 9 dicembre 1966); il secondo, che, fedelissimo ai Borboni, capitano di mare, la sera del 6 settembre 1860, dirigendo la nave a vapore della marina borbonica « Messaggero », riuscì a forzare il blocco piemontese nella rada di Santa Lucia, pur di seguire il Sovrano: « Era il Capitano Vincenzo Criscuoli, un fedelissimo della Casa reale, che pilotava la unica nave che era riuscita a forzare il blocco piemontese ordinato dall'Ammiraglio Persano il quale aveva fatto spostare la propria flotta dal largo di Santa Lucia, dove era precedentemente ancorata, di fronte al porto militare per impedire l'eventuale uscita delle navi che avessero voluto seguire Francesco II nell'ultima avventura a Gaeta. Prima di salpare l'ancora, il Capitano Vincenzo Criscuoli aveva trasmesso il segnale alle reali navi per invitarle a seguire il Re. Senza risposta. Cavour e l'Ammiraglio Persano avevano lavorato ormai molto bene... Ma a bordo del "Messaggero" anche questi atteg-

giamenti improntati a fedeltà, in quel momento non furono percepiti ». Francesco II al Criscuoli diceva: « Vincenzino, io credo che l'Armata navale mi abbia interamente abbandonato e quindi nessuna delle navi da me chiamate ci seguirà a Gaeta. Fra i doveri al Re quelli dei giorni di sventura sono tra i più fastidiosi e solenni ed io intendo compierli con rassegnazione, senza debolezza, quale si addice ai discendenti di tanti monarchi... Vendicherò il mio onore di soldato napoletano e se dovessi marciare contro Venezia voglio riscattare il mio onore militare. L'Austria l'ha voluto: combatterò contro l'Austria per il mio onore. Dovevo andare a Palermo: io sarei riuscito a sconfiggere la rivoluzione e sarei stato ucciso da una cannonata. Se Dio mi risparmia, non morirò senza aver riparato a questo disonore » (Antonio Scotti, in *Roma* del 18 novembre 1968).

(2) Una copia del libro fu donata al nipote Gabriele, con questa dedica: « Al mio nipote Gabriele Criscuoli, per affettuoso ricordo del nonno. Lecce, 9 maggio 1934. A. XII. Gabriele Criscuoli ».

(3) Il *Prometeo* consta di 301 pagine, e si compone dei seguenti capitoli: Prometeo - Roma pagana e il Cristianesimo - L'anima del poeta nella Divina Commedia - Ludovico Ariosto - Nicolò Machiavelli - Il riso - L'umorismo nei differenti stati d'animo - Vittore Hugo ad Avellino - Francesco De Sanctis - Francesco Rubichi.

(4) « In quel tempo io frequentavo i corsi liceali ad Avellino, e con una ristretta brigata di condiscipoli mi recavo tratto tratto dal dottore Michele Limongelli, il quale, trattenuto in casa da annosa malattia, coltivava con amore lo studio delle lettere. Don Michele tenevacì delle conversazioni istruttive, durante le quali erano frequenti le citazioni di Vittore Hugo. In una di queste la moglie di Don Michele, con aria infastidita interloquì: « Ma che tanto grande si è fatto Vittore Hugo? ». Diceva la signora che questi era stato col padre ad Avellino al tempo della occupazione francese; che era irrequieto...; che abitava dietro « la terra », come



S. Angelo dei Lombardi. *Abbazia del Goleto. Anno 1200 d.C. Da molti anni il P. Lucio M. De Marino O.S.B. ne ha cura con amore.*

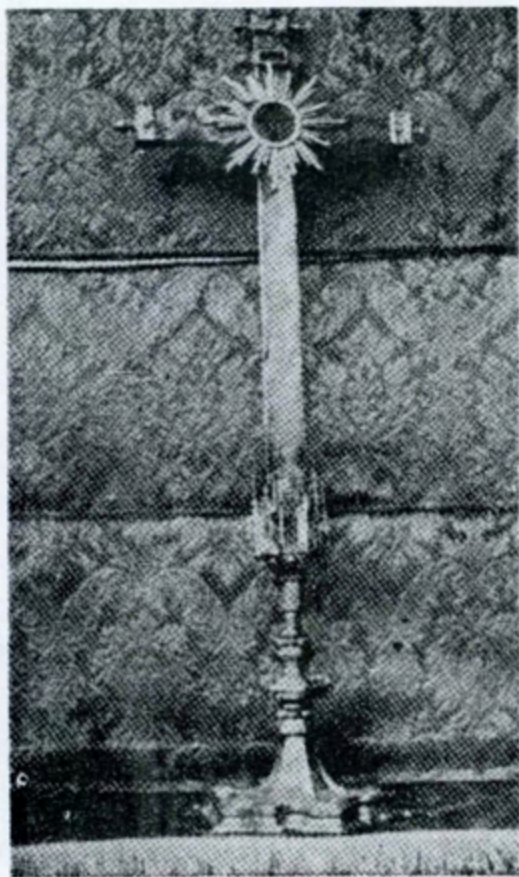
al club e vuole lo auspicio di
-del CE. per A. (sottile) in un
illeggi e (sottile) in un



Guardia Lombardi. *La Dolente*.
La campana del dolore e delle lacrime di Beatrice. A pag. 39 l'articolo di Aurelio Popoli.



Morra de Sanctis. Chiesa parrocchiale. A pag. 43 l'articolo di Tobia D'Onofrio: Morra: un nome ed un personaggio.



Carife. *La reliquia della S. Croce.*
A pag. 45 l'articolo di Vito Tedeschi.

allora dicevasi (ora piazza dell'Ospedale civile) e di là a via Costantinopoli scendeva per gli scaloni della fontana, o saliva dalla via del castello, per reclutare i piccoli compagni... Il padre, Giuseppe Sigismondo Hugo, venuto come Capo Battaglione del Reggimento *Royal Corse*, fu ben presto promosso al grado di Colonnello, e poco dopo, nominato Comandante e Governatore della provincia di Avellino, richiamò presso di sé moglie e figli, che aveva lasciati in Francia. In Avellino insieme alla ripresa dei teneri sentimenti, integrati nella famiglia, Vittore Hugo trovò, pur essendosi già all'inizio della stagione rigida, la *chaleur du climat*, tanto diverso da quello di Francia, per cui eragli possibile più libertà, una magnatizia casa abbellita da una visuale ricca di fitta e florida vegetazione, la quale si distende verso la parte posteriore dell'edificio... Ritornato nella sua terra natale, portò seco impressioni vive e durature dell'ameno soggiorno, il quale tutte gli aveva fatto godere le dolcezze e le gioie dell'infanzia, e tra i giochi dell'età, insieme al corpo, gli si era nutrito lo spirito, disponendolo a svolgere quello che è il fondamento che natura pone » (O.c., pag. 247).

(5) « Questo libro (« Il viaggio elettorale ») espone anche tutte le vicende occorse al De Sanctis lungo quel viaggio dopo la vittoria, l'ospitalità ricevuta in S. Angelo dei Lombardi, che Egli chiama "La mia Città" in casa del Sindaco Comm. Bernardo Natale, dove fu alloggiato e pernottò; la menzione che fece della sorella del Sindaco, la cara mia zia Angiolina, donna coltissima nelle lingue estere, assai brillante nel suono del piano, la quale premurò De Sanctis, che di più non indugiassero a farsi al balcone a ringraziare la folla, che, festante, lo acclamava col maggiore entusiasmo, il Deputato nostro, l'onore della provincia nativa » (O.c., pag. 281).

(6) Ernesto Brangi - Gabriele Criscuoli - Estratto dal 2° volume dell'opera « Ombre e Figure », Napoli, Casa Editrice « Vita Giudiziaria », 1930, pag. 3.

(7) Idem, ibidem, pag. 6.

(8) Idem, ibidem, pag. 6.

(9) Idem, ibidem, pag. 8.

(10) Gabriele Criscuoli, Prometeo - Matino, S.A. Di Siena, 1924, pag. 283.

(11) Giuseppe Chiusano - S. ANGELO DEI LOMBARDI - Il Tribunale - Edizione della « Pro Loco » di S. Angelo dei Lombardi. Tipolitografia Iripina, Lioni, 1977, pag. 30.

(12) Giuseppe Chiusano - GABRIELE CRISCUOLI - Tipografia Meridionale, Napoli, 1973, pag. 17: « Nel Consiglio comunale di S. Angelo, in data 2 gennaio 1973, l'Avvocato Lorenzo De Vitto, in apertura assembleare " commemora, a nome del gruppo D.C. la figura dello scomparso On. Dott. Gabriele Criscuoli, dicendo: è stato Sindaco del Comune per molti anni e Senatore della Repubblica per tre legislature, esplicando le sue funzioni con vero zelo e non trascurando mai gli interessi di S. Angelo dei Lombardi. La sua scomparsa ha lasciato un vuoto nella D.C. Come Amministratore, si è sempre prodigato per la realizzazione delle opere nell'interesse del Comune; come Parlamentare, ha fatto in modo che S. Angelo dei Lombardi non perdesse il primato in Alta Iripinia; come Politico, ha svolto un'azione tale da lasciare sempre aperto e vivo il discorso della D.C. nella nostra zona. Quando fu relatore al bilancio propugnò delle idee veramente avanzate e progressiste. A nome del gruppo della D.C. propongo che l'Ospedale di S. Angelo dei Lombardi venga intestato al suo nome, perché si è sempre battuto per la realizzazione di quest'opera " ».

“Laudato sie, mi Signore, per frate Sole „

L'ordine e l'armonia del gran tutto s'incentrano nel sole. Dietro l'alba e il tramonto della sua luce, s'avvicinano le stagioni nel ritmo immutabile del tempo e si muovono i mondi nell'immensità degli spazi, mentre la vita, dal timido aprirsi del fiore in boccio al rigoglio possente delle foreste, negli abissi e sulle vette, fra le cose passive e l'uomo vigilante, chiede al suo calore e alla sua luce la forza che la sostenti e la rinnovelli. E il sole, nel gran manto incorruttibile di luce e di gloria, vivificando letifica il fiore inaridito e la quercia rigogliosa, le creature che piegano e quelle che vincono, le pupille che si velano nel pianto e quelle che s'accendono nel sorriso.

Rivela, così, che l'ultimo porto ove s'insempra e si beatifica il creato, è luce che dissolve nell'amore le pene e il travaglio d'ogni creatura, ed è amore che effonde nella luce il dono incomparabile della vita. « Significazione dell'Altissimo » dunque, più vasta e più profonda di ogni altra, l'astro sorge fra l'ammirato stupore dei cieli, come nella notte dei tempi eruppe dall'incontenibile amore del Padre il prodigio della creazione; e diffonde con la solitaria anima di fuoco, per gli spazi liberi e immensi, l'accento più alto del cantico di gloria che l'universo intona al Creatore. Si fa veramente un'eco e un mondo.

Non ha voce, eppure non v'è grido di tempesta, né richiamo d'amore, né vagito di culla, né gemito di morte che non volga un sospiro verso il suo fulgore muto. Non sente, eppure non v'è spirito che non attinga dalla sua luce un sollievo e una speranza. Non pensa, eppure non v'è immagine ch'esprima meglio della sua il pensiero che domina, vivifica e rischiara. Per questo gli uomini prediligono il sole. Portatori, anch'essi, d'una luce che nasce dallo spirito e s'accende nelle loro inquiete pupille, illuminano il mondo al pari del grande astro e, com'esso, lo vivificano. Ma l'astro va con trionfale sicurezza, per una via dove nessun impeto di bufera e nessuna densità di nubi vince il suo divino splendore. Gli uomini sono viatori combattenti.

Contro l'errore, contro il dubbio, contro il male, contro la morte, devono custodire e difendere la loro luce; e in essa assorbono le innumeri visioni del mondo, annodandole con le luci spente del passato e con quelle intraviste nel futuro; con l'ombra che s'addensa su tanta parte dell'immenso quadro del creato e col fulgore che dai cieli incorruttibili il sole riversa sulle loro pupille pensose. Così, nel raggio dello spirito, essi inumanano il mondo delle cose e degli esseri, e con la loro piccola luce affratellano quella immensa che scende dal mistero dei cieli. Poi, a poco a poco, alle pupille degli uomini si scolora il tutto, finché la morte copre ogni visione con l'ombra ineluttabile. Il sole invece sa come i tramonti s'allacciano con le albe, e vede pur sempre le pupille spente nella terra oscura. Ad esse, mentre rinnova il mondo, porta il bacio della vita immortale. EMILIA COVINO

da GUARDIA LOMBARDI

La Dolente

La campana del dolore e delle lacrime di Beatrice

Le campane, nel loro suono metallico, hanno un linguaggio per chi sa ascoltarle.

A volte c'è una voce gaia di festa; a volte una voce maschia e solenne e tal'altra malinconica, soave e pia come se volesse aiutare l'anima a salire, a distaccarsi dalle cose terrene.

Suonano le campane; i loro rintocchi s'inseguono nel cielo che s'incendia. Qualcuna ha nella voce un sapore d'antica leggenda.

Ecco, sono le campane di S. Maria delle Grazie e delle chiesette minori, che effondono il loro suono nell'aria. Din, don, dan...

— Io sono « La Solenne », dice con voce profonda, sonora e in tono esultante la Maggiore, dall'alto della Torre della Chiesa Madre. Quando il fonditore mi sollevò sulle funi e mi percosse con il martello per provare il mio suono, la mia voce riuscì tanto gradita ai fedeli, che avevano gettato nella fusione i loro oggetti d'argento e d'oro.

Da secoli la mia sonorità, che non teme logorio di tempo e di clima, riempie il cielo all'intorno con le sue ondate di squillante armonia, per annunciare con singolare solennità, il tempo della festa e della gioia.

Ascoltate, invece, mia sorella « La Dolente », che ripete attraverso i secoli, con il suo timbro malinconico, il lamento di Beatrice: Don... don... don...

Narra « La Dolente »:

— Io porto nel mio seno i pietosi lamenti e le calde lacrime di Beatrice, per questo nella mia voce c'è un'eco di pianto e di preghiera.

Beatrice giunse da Boiano in questa Terra, di cui era Signora, con tre figli di tenera età, ma senza lo sposo Carlo, caduto sul campo di battaglia per il suo re.

Spogliata, dal vincitore, dei suoi feudi d'Abruzzo, trovò asilo in questo ospitale angolo dell'Alta Irpinia. Grande fu il suo dolore per la morte del suo adorato sposo. Poi l'amore materno prevalse ed Ella chiuse nel suo cuore la sua eterna tristezza.

Era Beatrice una giovane donna, pallida e bionda, dai grandi occhi azzurri, pieni di malinconia. Alla sua vita portava una cintura metallica a maglie, ornata di piastre d'argento, ultimo pegno del suo adorato sposo, che il fedele scudiero Adalberto era riuscito a recuperare insieme alla spada e a un artistico e prezioso stiletto, sui quali, la bionda duchessa, versava sovente le sue lacrime cocenti.

Dopo breve tempo, la perdita del primogenito

Giorgio, morto ancor fanciullo, la immerse in un nuovo dolore e poco mancò che perdesse la ragione. Ma l'amore materno prevalse ancora questa volta ed Ella continuò a vivere per le figliette Francesca e Giulia.

La sera, al tramonto, quando suonava il vespro e si diffondevano i rintocchi delle campane, la bionda Duchessa, dalla finestra della sua stanza, alzava al piccolo campanile della chiesetta del castello i begli occhi azzurri e il suo dolore si discioglieva in lacrime.

Il giorno in cui mi fusero, Beatrice uscì dal castello, venne alla fornace e gettò nel bronzo fuso la cintura, dalla quale sino a quel momento non si era mai staccata.

— Possano la cintura e queste armi dare a questa campana la voce del mio eterno dolore.

Le armi del duca Carlo furono, così, sciolte ed io racchiudo nel mio seno il dolore e le lacrime di Beatrice, pallida e bionda, dai grandi occhi azzurri, che ripeto da secoli, con i miei malinconici rintocchi.

Per questo mi chiamarono « La Dolente », perché nella mia voce c'è ancora un'eco soave di malinconia. Don... don... don...

Da secoli, quando i miei rintocchi si spargono per

l'aria con voce di pianto e di morte, la gente si segna devotamente e con tristezza dice: — Sono le lacrime e il dolore di Beatrice.

Chi sa chi se n'è andato, questa volta! Requiescat in pace!

AURELIO POPOLI

Lettere in redazione

Ho ricevuto « Voce Altirpina » ed ho letto gli interessanti articoli che riporta. La ringrazio di cuore e le rinnovo tutti i migliori auguri (Card. Giuseppe Caprio). — Abbiamo letto con molto interesse il n. 1 di « Voce Altirpina » e particolarmente l'articolo « Valori della civiltà contadina nell'Alta Irpinia »; valori che hanno sfidato i secoli perché dalla gente contadina irpina conquistati a prezzo di sangue e ispirati dalla luce del Vangelo. L'articolista a ragione pone in evidenza come la questione altirpina fu dal non mai troppo compiuto Gabriele specie nel settore sanitario, presa a cuore e trattata con amore e dedizione nella relazione svolta in Senato nella seduta del 22-10-1954, in cui espose fedelmente alla realtà le condizioni dell'Alta Irpinia arretrata e depressa e fu vindice presso il Governo a che — alla stregua della graduatoria degli indici di consumo delle provincie d'Italia — la provincia di Avellino andasse maggiormente considerata nell'indirizzare ad essa aiuti e provvidenze governative. E così fu (Avv. Giovanni Vecchi).

Grazie, Maestro Passaro!

Quale ringraziamento potrebbe essere adeguato alle tue dure, pazienti, continue, laboriose ricerche storiche, raccolte, con arte e gusto, già in una trentina di volumi pubblicati ed altri da pubblicare. Quale sarebbe il modo migliore per starti vicino in tutto questo tempo consacrato ad una altissima missione, quella cioè di far conoscere e fare amare gli eventi storici di questi nostri paesi, i Santi delle loro chiese, le pietre delle loro case, tutto e tutti, rendendo quell'omaggio doveroso di gratitudine verso coloro che ci hanno preceduti e ci hanno preparato questi nostri tempi, rimettendoci sulla strada della realtà?

Grazie, Maestro Passaro! Soprattutto per averci detto una parola giusta su la storia, che è una cosa seria e non la si deve prendere con leggerezza, con fretta, con poca passione. Tu hai saputo dare e dire quel messaggio necessario, perché studioso per gli studiosi, a rendere chiara e splendida e splendente la strada per conoscere la storia. Ciò ce lo dice solennemente quel tuo signorile comportamento verso coloro che non accettano con pieno animo le conclusioni delle tue ricerche, come l'esatta data della nascita del

tuo gran Santo, Amato, la sua missione svolta a Sorbo Serpico, la questione delle sue opere letterarie, tutta la sua vita consacrata all'azione, fatta di fede, fatta di carità; e tra una data all'altra, e tra una narrazione all'altra non mancano, quale musica sottofondo, le tue considerazioni morali, come rispettare il lavoro, l'autorità, le leggi... e le tue esortazioni a vivere di fede, a rispettare il patrimonio... denunziando, perfino, la scomparsa di oggetti sacri etc. etc..

Grazie, don Giuseppe, soprattutto per questa solenne lezione di coraggio civico e civile e se consideriamo, questo è anche un atto di carità: *ammovere i peccatori, correggere i peccatori!* Una delle opere di misericordia spirituale. Ma tu, don Giuseppe, compi anche e soprattutto un'altra opera di misericordia spirituale: istruire gli ignoranti. Anche Gesù volle ricordarci questa opera, con queste parole: « ANDATE, ISTRUITE TUTTE LE GENTI! Alla verità. E nel tuo caso, alla verità storica.

Queste considerazioni mi sono date dai tuoi scritti, l'ultimo, in ordine di pubblicazione, è questo, che miolesti donare a casa tua, il 15 settembre: « ANTICHE CHIESE CAMPESTRI IN DIOCESI DI NUSCO ». L'ho letto. Cosa dirti? Già esaurientemente il mio illustre compaesano, Fiorentino SULLO, con la sua presentazione di ben dodici pagine ha illustrato l'importanza, la novità del tuo fresco lavoro. Il mio giudizio critico non ha alcun valore. Sono soltanto un tuo amico, un tuo affezionato discepolo, ma posso dirti, con tutta verità, che leggen-

GRAZIE, MAESTRO PASSARO!

do il volume, mi son trovato a conversare con te, proprio così come a casa tua e tutte le frasi le ho come udite dalla tua voce, animata da quelle espressioni del tuo volto (Non dimentico la tua chiara risposta al difensore dei Benedettini Cavensi, all'amico De Stefano!) che danno valore ad ogni parola. Ciò mi sembra non possa avvenire se non da scrittori, da storici consumati, capaci cioè di dire tutta la verità, soltanto la verità, di manifestare quello che dentro si vede e si sente, così come dici tu. Proprio così! E se i nostri « critici » dicessero il contrario, ma non lo diranno, ma non potranno dirlo, per me, don Giuseppe, sei, come volli proclamarti con un mio precedente articolo « PRINCIPE DELLA STORIOGRAFIA IRPINA », sei tu un maestro di puro sangue, sei tu, nell'ambito del tuo lavoro di storico, la guida più indicata per un serio studio della storia di questa nostra terra!

Grazie, Maestro Passaro, per tutto questo e perché tu racconti in modo da interessare tutti, ricreando l'essenza spirituale del personaggio che tratti e ciò lo fai con azione narrativa sciolta e robusta e con ragguardevole copia di dati biografici e documenti rari e preziosi.

Grazie per tutto quello che ci hai dato e per

quello che ci darai ancora, che auguro abbondantissimo, perché « si ripercorresse la strada di una volta, acciottolata di fede, quando i nonni e le nonne raccontavano le novelle ai nipotini assonnati nelle lunghe serate d'inverno ».

Tuo

LIVIO NARGI

A VENTO E A SOLE

A S. Angelo dei Lombardi

Libera, sul cocuzzolo d'un colle,
S. Angelo si ostenta al vento e al sole:
danza ogni albero al vento come folle,
al sol si educan delicate aiuole.

Quando la neve copre monti e zolle,
l'anime taccion trepidanti e sole:
ma al primo estivo gorgogliar di polle,
l'estro si accende in rinnovate fole.

Il cuor qui pulsa dell'Irpinia bella
col suo sereno placido abbandono
e con l'asprezza d'ogni sua procella.

Benigno a questo cuor, che si satolla
di vana speme, dà, o Signore, in dono,
che a vento o a sole sempre in Te si estolla

Mons. ANIELLO CALCARA

Arcivescovo

Morra:

Un nome ed un personaggio

Il nome di Morra in Irpinia è rimasto famoso nel collegamento alla figura di Francesco De Sanctis, tanto che oggi la cittadina prende il nome di Morra De Sanctis volendo degnamente ricordare il suo illustre figlio che tanto vanto diede alle lettere italiane ed al momento storico in cui l'Italia divenne unita. Ma nel campo delle lettere il nome di Morra è famoso anche per il ricordo di una delicata poetessa del Cinquecento. Si tratta di Isabella di Morra; ma in questo caso il nome è riferito ad una famiglia che possedeva il feudo di Favale, situato nel Meridione e, perciò, per lungo tempo appartenente ai Sanseverino. Ci si sposta alquanto a sud dell'attuale Morra De Sanctis, ci si sposta nella Basilicata. Anzi proprio a Valsinni in Basilicata nel maggio del 1975 si tenne un Convegno dedicato ad Isabella e la poetessa del Cinquecento apparve nella sua figura drammatica e delicata. Poetessa che seguì le orme lasciate nel Canzoniere da Francesco Petrarca, come d'altronde fu costume per molti letterati meridionali che trovarono in lui fonte d'ispirazione e di lodevole imitazione, la Morra ebbe una vita tragica che la rende oltremodo interessante agli occhi degli studiosi.

Nel 1935 Giuseppe Toffanin, insigne maestro nel campo della letteratura italiana, da poco scomparso, e che per diverso tempo ricoprì a Napoli la cattedra che fu di Francesco De Sanctis, la portava all'attenzione della critica, parlandone in uno studio dedicato alla poetessa del Cinquecento dal titolo « Le più belle pagine di Gaspara Stampa, Vittoria Colonna, Veronica Gambara ed Isabella Morra ». Ma già nel 1929 Benedetto Croce aveva dedicato alla poetessa il saggio « Isabella Morra e Diego Sandoval de Castro ». Il nome che si accompagna alla poetessa lucana è quello di un gentiluomo spagnolo che fece sorgere nel cuore di Isabella l'amore. Ma il gentiluomo era già sposato e certamente la cosa non piaceva ai fratelli di Isabella. Essi vennero a sapere di una corrispondenza esistente tra la sorella ed il gentiluomo spagnolo che, ogni tanto, si recava nel suo feudo di Nuova Siri dalla città di Cosenza di cui era feudatario. Di tale corrispondenza si era fatto tramite il di lei pedagogo. I fratelli di Isabella, conosciuta questa corrispondenza tra il 1545 ed il 1546 fecero in maniera che sia la poetessa sia il suo precettore venissero assassinati; di poi curarono anche che Diego scomparisse dalla circolazione.

Cesare, Decio e Fabio erano i nomi dei tre terribili fratelli (1), mentre un quarto, Marcantonio, più quieto si era sposato a Favale e, quando i delitti vennero scoperti, fu costretto ad andare in prigione; riconosciuto innocente, dopo poco tempo veniva liberato. I tre fratelli ripararono in Francia ed in Francia si soppì il ricordo dei tragici eventi, legati al casato che

Morra:

Un nome ed un personaggio

Il nome di Morra in Irpinia è rimasto famoso nel collegamento alla figura di Francesco De Sanctis, tanto che oggi la cittadina prende il nome di Morra De Sanctis volendo degnamente ricordare il suo illustre figlio che tanto vanto diede alle lettere italiane ed al momento storico in cui l'Italia divenne unita. Ma nel campo delle lettere il nome di Morra è famoso anche per il ricordo di una delicata poetessa del Cinquecento. Si tratta di Isabella di Morra; ma in questo caso il nome è riferito ad una famiglia che possedeva il feudo di Favale, situato nel Meridione e, perciò, per lungo tempo appartenente ai Sanseverino. Ci si sposta alquanto a sud dell'attuale Morra De Sanctis, ci si sposta nella Basilicata. Anzi proprio a Valsinni in Basilicata nel maggio del 1975 si tenne un Convegno dedicato ad Isabella e la poetessa del Cinquecento apparve nella sua figura drammatica e delicata. Poetessa che seguì le orme lasciate nel Canzoniere da Francesco Petrarca, come d'altronde fu costume per molti letterati meridionali che trovarono in lui fonte d'ispirazione e di lodevole imitazione, la Morra ebbe una vita tragica che la rende oltremodo interessante agli occhi degli studiosi.

Nel 1935 Giuseppe Toffanin, insigne maestro nel campo della letteratura italiana, da poco scomparso, e che per diverso tempo ricoprì a Napoli la cattedra che fu di Francesco De Sanctis, la portava all'attenzione della critica, parlandone in uno studio dedicato alla poetessa del Cinquecento dal titolo « Le più belle pagine di Gaspara Stampa, Vittoria Colonna, Veronica Gambara ed Isabella Morra ». Ma già nel 1929 Benedetto Croce aveva dedicato alla poetessa il saggio « Isabella Morra e Diego Sandoval de Castro ». Il nome che si accompagna alla poetessa lucana è quello di un gentiluomo spagnolo che fece sorgere nel cuore di Isabella l'amore. Ma il gentiluomo era già sposato e certamente la cosa non piaceva ai fratelli di Isabella. Essi vennero a sapere di una corrispondenza esistente tra la sorella ed il gentiluomo spagnolo che, ogni tanto, si recava nel suo feudo di Nuova Siri dalla città di Cosenza di cui era feudatario. Di tale corrispondenza si era fatto tramite il di lei pedagogo. I fratelli di Isabella, conosciuta questa corrispondenza tra il 1545 ed il 1546 fecero in maniera che sia la poetessa sia il suo precettore venissero assassinati; di poi curarono anche che Diego scomparisse dalla circolazione.

Cesare, Decio e Fabio erano i nomi dei tre terribili fratelli (1), mentre un quarto, Marcantonio, più quieto si era sposato a Favale e, quando i delitti vennero scoperti, fu costretto ad andare in prigione; riconosciuto innocente, dopo poco tempo veniva liberato. I tre fratelli ripararono in Francia ed in Francia si soppì il ricordo dei tragici eventi, legati al casato che

MORRA: UN NOME E UN PERSONAGGIO

fu di una delicata poetessa. Poco più che ventenne era Isabella, quando con violenza venne posto fine alla sua esistenza, essendo nata intorno al 1520, secondo quanto ci riferisce Benedetto Croce; ma il suo Canzoniere è bastato a rendere non transeunte nelle lettere italiane il nome di Isabella Morra. Si tratta di una raccolta di solo tredici composizioni di cui dieci sonetti e tre canzoni; sono, però, poesie di grande pregio stilistico, degne di stare accanto a modelli di lirica letteraria nel periodo che va tra l'Umanesimo ed il Rinascimento. Non dimentichiamoci, infatti, che proprio quello fu il periodo in cui la delicata fanciulla scrisse; e saper scrivere bene in volgare non era prerogativa concessa a tutti i letterati del tempo. Soprattutto le canzoni denotano un impegno concettuale e stilistico notevole in una donna così giovane come Isabella. Infatti le tre canzoni uniscono ad un sentimento delicato di malinconia amorosa un fervido ardore religioso e non manca, soprattutto nella Canzone rivolta alla Regina del cielo, un contrastante richiamo a voci di cultura classica che cercano di armonizzare la visione di una mitologia codificata dalle lettere con la fede nella potenza di Cristo e della Sua Genitrice (2).

È visione quanto mai umanistico-rinascimentale che

troveremo essenzialmente poi nelle rime del più grande lirico del Cinquecento: Torquato Tasso. E per ritornare ai boschi ed alle montagne che il nome di Morra ci richiama è bello citare quella visione che la delicatissima poetessa del Cinquecento ebbe in suo sonetto, volendo rappresentare la forza dell'amore che è sentimento che pervade e spesso tormenta lo spirito: « Ogni monte udirammi, ogni caverna / ovunque'io arresti, ovunque mova i passi; / ché Fortuna, che mai salda non stassi / cresce ognora il mio male, ognor l'eterna. / Deh, mentre ch'io mi lagno e giorno e notte / o fere, o sassi, o orride ruine / o selve incolte, o solitarie grotte, / ulule, e voi del mal nostro indovine, / piangete meco a voci alte interrotte / il mio più d'altro miserando fine » (*dal sonetto VII del Canzoniere*).

TOBIA D'ONOFRIO

(1) Cfr. GIOVANNI CASERTA, « Isabella Morra e la società meridionale del 500 », Matera 1976, pp. 69-71.

(2) Abbiamo pubblicato la Canzone alla Vergine in Voce Altirpina, N. 1, pag. 21 (n.d.r.).

L'ECO DELLA STAMPA
UFFICI DI RITAGLI DA GIORNALI E RIVISTE

Direttore: UMBERTO FRUGIEUE
FONDATA NEL 1901

Via G. Compagnoni, 28 - MILANO - Telef. 723.333
Casella Postale 3549 - Telegrammi ECOSTAMPA - Milano
C.C.I.A. - Milano N. 77394

La reliquia della Croce a Carife

Stando alla tradizione il marchese Capobianco — detto Cartabianca per il suo influsso nella corte di Napoli di cui era consigliere — ottenne in dono dal re di Spagna una reliquia della Croce di Gesù Cristo scoperta a Gerusalemme sul monte Calvario da S. Elena madre di Costantino comunemente detta a Carife « legno santo ». Questa reliquia ha ispirato perfino gli artisti che hanno lavorato nella chiesa abbaziale di S. Giovanni Battista, la cui pianta è a croce latina a differenza di tutte le altre chiese vicine e il cui affresco sulla volta riporta S. Elena, Costantino, la battaglia del ponte Milvio, la basilica di Gerusalemme sul Calvario e la vittoria di Lepanto. F. Marziano, che dipinse la volta nel 1774, s'ispirò oltre che alla Croce al quadro antico della Madonna del Rosario — per la cui intercessione si vinse a Lepanto nel 1571 la mezzaluna — sul cui altare è ancora riposto la nostra insigne reliquia.

Il marchese suddetto riuscì a deviare verso Carife le acque delle sorgenti Bocche sotto Trevico per i suoi mulini. Il sistema veramente ingegnoso riportato dalla tradizione orale consisteva in un impasto di

cocci tritati ed uova, che facilmente si rapprendeva solidificandosi. Sulle proprietà amalgamanti dell'uovo la civiltà altirpina conserva ancora qualche ricordo. A Carife, patria delle terrecotte nella valle dell'Ufita e fuori, si suole ancora, da parte degli anziani, « medicare » un vaso rotto con cocci tritati ed uovo.

Tuttavia l'aver ottenuto una reliquia della Croce per Carife (che risulta l'unica privilegiata in Irpinia) e della S. Spina per Rocca San Felice (solo Ariano di Puglia — ora Irpino — ne vanta una simile insieme a qualche altro paese) è il merito maggiore di questo marchese. Che il reliquiario sia di origine spagnola non v'è dubbio. Compaiono ai piedi della croce le guglie caratteristiche delle cattedrali più antiche come Burgos. Il reliquiario della S. Spina di Rocca S. Felice invece è di chiara fattura napoletana. Perfino il percorso della reliquia dalla Spagna a Carife era ricordato dai vecchi di una volta. Lo stemma impresso sul sigillo nel retro della teca è caratteristico: in alto un cavaliere a metà, in basso tre stelle a triangolo isoscele rovesciato. La mancanza di tanti stemmi vescovili e feudali rende impossibile il riconoscimento. Si può solo far l'ipotesi di uno stemma di qualche dignitario di corte spagnola o napoletana.

Ben presto il sindaco dell'Università di Carife ottenne dal Vescovo di Trevico, nei primi del 1600, l'autorizzazione a fare una festa con processione. Accampò anche il diritto di portare l'ombrello sulla reliquia come nel giorno del Corpus Domini. Tradizione fatta scomparire negli anni della guerra fredda quando non si sopportava che un sindaco comunista

potesse avere tale onore da sfruttare ai fini politici. Qualche volta è intervenuta la polizia a porre ordine ed allontanare gli esclusi dal reggere l'ombrello.

Nella festa del 3 maggio detta « La croce » si porta ancora la reliquia in processione intorno al borgo medioevale situato nella parte più alta del paese detta « terra vecchia », non lo si attraversa come per tutte le altre processioni. La benedizione dei campi in questa occasione ha sostituito le vecchie processioni dette le rogazioni in cui si impetrava pioggia e fertilità. Il giorno dell'Ascensione ancora si ripete questo percorso, che ricorda la processione a cavallo intorno al castello di Gymnich nella Renania sempre per venerare la reliquia della Croce. Il 14 settembre si dà solo una semplice benedizione sul sagrato della Chiesa.

Non qui si ferma questa devozione. Ogni volta che le tempeste improvvisate della seconda metà di giugno e del mese di luglio minacciano il raccolto la gente si raccoglie in chiesa ed al canto delle litanie dei santi e dei sette salmi penitenziali si cerca di scongiurare il pericolo della grandine. Fino alla seconda guerra mondiale si faceva una processione che andava incontro alla tempesta. In fondo a questa usanza c'è la fede che vede, all'apparire della Croce, la fuga

delle potenze avverse. Per il buono e semplice popolo carifano la grandine era un malanno, significava la perdita del raccolto per cui i disastri atmosferici erano dovuti alle potenze infernali. Questa capacità di sedare le tempeste, rendeva il prete un uomo prodigioso, che, a nome di Dio, dettava legge alla stessa natura.

La presenza del diavolo nelle tempeste era dovuta secondo la credenza popolare, anche a qualche uomo, che, in seguito a parole magiche, si volatilizzava in presenza di uno specchio d'acqua e scorazzava per il cielo provocando danni. Il taglio da parte del clero di un lembo di una pergamena contenente preghiere faceva cadere dal cielo il malintenzionato facendogli rompere una gamba. Si racconta che mietitori carifani nella Puglia abbiano incontrato uno zoppo che affermava di essere ridotto in queste condizioni perché fatto cadere dal cielo da un prete carifano. C'è da pensare che questa usanza sopravvissuta alla devozione recente per il legno santo della Croce, sia la più antica; si basa infatti sul rituale romano detto libro dei comandi che ancora oggi qualcuno chiede.

I paesi vicini non potevano non invidiare questa vera fortuna di Carife, che riusciva ad allontanare la perdita del raccolto per cui hanno inventato un'altra leggenda. Castelbaronia afferma che il legno santo in origine era suo ma fu rubato dai carifani durante una processione dispersa a causa della pioggia. Non contenti di avere simile reliquia le famiglie più distinte chiesero e qualche volta ottennero dal Vaticano altri piccoli frammenti della Croce che si con-

serva in S. Croce in Gerusalemme. Naturalmente ogni volta che il tempo minaccia si espone in casa con accensione di ceri e recita di preghiera. La devozione si diffuse, anche senza reliquia, in una frazione trevicana ora del comune di Anzano dove il 3 maggio si festeggia la Croce. La comparsa a Carife dell'albero giapponese del cachi ha fatto pensare che, con questo legno esotico, fosse fatta la croce di Cristo per cui il cachi a Carife si chiama « legno santo ».

VITO TEDESCHI

LA SIGARETTA

Fuma il biondo tabacco nella nivea
tunica stretto e con le mille spire
d'azzurre nubi vaga il mio desire
fumo dell'anima.

I vapori volubili s'indugiano
per la romita camera silente
e m'inebria quell'aura avvolgente
di sogno e d'estasi.

Io guardo assorto il volo di quei diafani
fiori leggeri e lo snodarsi breve
facile e il rintrecciarsi ancor più lieve
in serti varii.

LA RELIQUIA DELLA CROCE A CARIFE

Guardo lo svolgersi della danza aerea
del vaporoso mondo qual tempesta
d'onde marine, qual mossa foresta
da furia d'aliti.

Guardo, ed ognuno di quei nemi fragili
una speranza porta in sua ballia,
un timido pensiero, una follia
inenarrabile.

Seguo ansioso le vicende varie
di quel fumo e di quelle fantasie,
pure rincorse per le stesse vie
dal fato simile.

Ma lentamente i veli si scolorano
si fan rari, vaniscono... più niente...
nel cuore il freddo delle cose spente
in man la cenere.

ANGELO CRISCUOLI

Progresso del Mezzogiorno

Collana di studi e ricerche
per lo sviluppo del Mezzogiorno

Poeti Irpini del Novecento

La poesia di Pasquale Martiniello da *Testimonianze Irpine a Esodo*.

In quale misura e modi l'ultimo libro di Martiniello differisce dal primo (*Testimonianze Irpine*, 1976) e dal secondo (*Verso il giudizio*, 1977) non è ancora stato rilevato come, invece, s'è fatto per le affinità. L'idea di un ritorno a *Testimonianze Irpine*, anche per l'ideale che sottende, rende difficile rilevare che tra i libri c'è, nello stesso tempo, continuità e sviluppo, immobilità apparente e movimento palese. La stessa lingua, ma soprattutto quel suo lessico acerbo, *petroso*, così caro al poeta di Mirabella Eclano, ha qui, in *Esodo*, venature e suono e densità diversi; la stessa parola, lo stesso concetto, la stessa disposizione hanno affetti e sensi lontani, riflettono altri spazi, altro tempo, altri umori. Questa molteplicità mette in crisi qualsiasi progetto tattico e strategico. Il poeta di Mirabella Eclano, esploso nella maturità, dopo decenni di attente letture, si presenta, in *Esodo* più che altrove, come uno dei pochi eredi della migliore poesia meridionale (Quasimodo, Gatto, Scotellaro, Sinisgalli, Cattafi, ecc.).

Di Pasquale Martiniello, affinché il lettore possa trovare giusto riscontro a quanto sostenuto da Alessandro Di Napoli, riportiamo tre poesie di cui la prima scelta dallo stesso giovane poeta irpino. (n. d. r.)

Da *Esodo*

N O I

Noi usciamo dal collo
dello stivale
il duro Sud
l'Egitto degli ebrei
un ghetto di coloni e braccianti
che hanno abbrancato secoli
di ceneri
e mietuto spighe di elemosina.

Degli avi più scarniti e smunti
i nostri padri
bruciati dal fiato della stoppia
e dalla sabbia e dal sale del sudore
hanno emigrato con i santi protettori
infilati sotto tettoie di cappelli.

Non ci ridete addosso,
se ci vedete in piedi con libro
bianco in pugno
e con pupille, ancor rise d'albe magre.

Siamo formiche in esodo perpetuo
su rotaie diverse e stazioni senza nome
questuando un qualunque lavoro.

Noi saliamo da quella terra, ricca
di sole, che tanto inebria, eppur dolora
per la boria di nuovi briganti
e la sorda cattiveria di antichi signori.

IRPINIA, TERRA MIA

Questa terra ha funi di radici
senza calze, unghie
di zoccoli con ferite senza suola,
tanti petti, rotti da favole
di dolore
e nidi in silenzio costruiti,
lasciati insemiati.

Terra mia, dagli occhi arsi
e innamorati,
tu mi parli di fughe
disperate, di sogni appesi a croci
stecchite senza fiori,
di letture in lacrima bruciate,
di fiocchi di trecce, strappati
in voto.

Sei, spesso in ginocchio, e senza voce,
con i seni secchi e scanalati,
con il solo sapore di fragole pestate,
il respiro straziato
come una roccia dal ramo sgomitata.

Spezzare vorrei gli artigli
delle piaghe,

bagnare di rugiada
il fuoco che divampa nei capelli esili
dei cespugli ai margini delle strade,
quando il cuore tuo è un calvario
nel ristagno dell'afa.

AL TEMPO DELLA MENSA

E triste passa
il Cristo
al tempo della mensa
con le piaghe aspre
della fame.
Non c'è voce di agonia
che rompa i cuori foderati
di cemento
e stilli dal ciglio di sasso
la pietà.
Non può il sazio capire
la paura della mano di una madre,
che divide, quando
è fiacca e magra la spiga
e il girasole tiene ritto
il capo
e s'alluna di amarezza.

Sotto i tetti poveri del mondo
il digiuno torce il ventre
e la sabbia,
calda del crepuscolo, ha un fumo
fatuo
e un odore di mistica polenta.

PASQUALE MARTINIELLO

G E S U'

Tu che
dall'ingresso nel tempo
con la moneta della Croce
riscatti
e la cupidigia scalci del mercante
e la vanagloria castighi
del potente
sbugiarda
i nuovi e grandi scribi.

Ci riempiono di miele acido
il calice della vita.

A noi,
che bruciamo l'oro della spiga,

ignari della legge
del sudore
roditori della mensa senza stenti,
dona la fibra del riscatto
da questi fatui papaveri e vuoti
paradisi.

Concedici il senso antico, che apprezzi
il sale delle lacrime
e la sofferta gioia del servire.

LUISA MARTINIELLO

DON BOSCO E IL « MANGIAPRETI »

Nel 1861 Cavour chiamò alla Pubblica Istruzione Francesco De Sanctis, un grande laico, che, come allora era in voga, faceva sfoggio di anticlericalismo. Insomma, era quello che si diceva un mangiapreti. Un giorno nel suo studio di Via Po a Torino, dove si trovava il ministero, fu annunciata la visita di un sacerdote, un certo don Bosco. De Sanctis lo fece attendere quattro ore in anticamera. Credeva di stancarlo. Alla fine lo ricevette. Il colloquio, con grande meraviglia dei commessi, durò otto ore. Perché De Sanctis, che era uno spirito illuminato, si era accorto di trovarsi di fronte ad un santo.

(da una intervista a Saragat di Pier Michele Girola, Famiglia Cristiana, n. 15, aprile 1979).

Lettere in redazione

Ho gradito molto la « Messa in onore del Beato Giuseppe Moscati ». Vi sono assai grato ed ho goduto a vederla pubblicata dal « Centro Studi Gabriele Criscuoli per l'Alta Irpinia », che, all'ombra di tanto nome, si rende promotore di pubblicazioni di varia cultura e di spiritualità. Un grazie da parte mia ai Rev.di Padri Gesuiti, che hanno inteso onorare l'indimenticabile On. Gabriele, intitolando a lui un Centro Studi di Napoli. Noi concittadini dell'illustre Senatore scomparso — che tanto poteva ancora fare per l'Alta Irpinia e per S. Angelo in particolare — siamo fieri di questa iniziativa, che ci auguriamo continui con sempre maggiori affermazioni (Mons. Giuseppe M. Chiusano). — Ho ricevuto e letto con vero piacere il primo numero di « Voce Altirpina ». Nel ringraziare per il cortese invio, desidero esprimere il mio più sincero e cordiale augurio per il migliore successo dell'iniziativa (Dott. Antonio Maccanico, segretario generale della Presidenza della Repubblica). — Ho letto con molto interesse la rivista. Ho apprezzato la limpidezza e la grande sensibilità nei confronti del nostro « paese », il ricordo degli scritti eccellenti di don Raffaele, il senso storico della realtà della nostra terra, il ricordo vivissimo di Gabriele Criscuoli (On. Avv. Giuseppe Gargani). — Noto con immenso piacere il sorgere del « Centro Studi Gabriele Criscuoli ». Ammiro tale nobile iniziativa, che rinverdisce tanti nobili ricordi e tradizioni della nostra

Alta Irpinia, augurando sempre ottimi risultati (Don Pasqualino Rizzo). — La grazia e la pace di Dio con i doni della sua scienza e sapienza sia sempre più con voi, per trasmetterli con « Voce Altirpina » ai fratelli che la leggono e godersi così la pace e la gioia di Dio, nostro Creatore e Padre. Ringrazio di cuore per il gentile pensiero. Mi ha arricchito la mente di cognizioni utili della vita ambientale dove ormai abito da molti anni (Lucio M. De Marino O.S.B. a Badia del Goletto). — Ringrazio vivamente per avermi gentilmente inviato il primo fascicolo di « Voce Altirpina » ed invio ogni augurio di meritato successo per questa interessante e pregevole iniziativa (Brizio Biondi Morra S.J.). — Vi esprimo la mia totale, convinta ammirazione per il bene che fate, particolarmente in un momento tanto buio (Don Raffaele Masi). — Mi complimento con voi per la costituzione del « Centro Studi ». La memoria dell'illustre Senatore Criscuoli rimarrà indelebile, oltre che per la sua operosità nel campo socio-politico, di cui posso essere testimone, anche per questa opera culturale che avete voluto creare (D. Pasquale Di Fronzo). — Hanno inoltre manifestato per lettera il loro compiacimento Mons. Gastone Mojaisky Perrella; il Dott. Pietro Tedesco; l'Avv. Giuseppe Bosco; il Sig. Angelo Rainone; Mons. Antonino Chiaverini; P. Pietro Donatelli S.J.; Mons. Arrigo Pintonello; Sig.ra Margherita Donatelli; Prof. Soccorso Tecce; Don Bruno Mariani; Prof. Ferruccio Sepe; P. Vittorio De Bernardi S.J.

Supplemento a " **La Valle del Tirino** „

Direttore responsabile: Vittorio Migliorati

Autorizzazione del Tribunale dell' Aquila N. 82 del 26-2-1962

FUORI COMMERCIO

Tip. F. Volpicelli - Via Cisterna dell'Olio, 39 - Napoli